

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«TU CHE NE DICI?»

Gv 8,1-11

L'annuncio della misericordia di Dio in Cristo Gesù, contenuto nell'episodio dell'adultera, in cui si astiene dal giudicare, condannare e sentenziare morte, donando così un futuro a chi ormai non aveva più alcun orizzonte di speranza, per molti è motivo di "scandalo".

Analizziamo il testo.

«Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei". E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed ella rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù disse: "Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più"» (8,1-11).

Dopo la notte trascorsa al monte degli Ulivi, al mattino Gesù ritorna nel tempio e mentre insegna, gli scribi – esperti delle Scritture, uomini che fin dall'infanzia si dedicavano allo studio della tradizione d'Israele e che poi diventavano rabbini, con poteri giuridici equiparabili alla stessa parola di Dio – e i farisei – fanatici religiosi che si distinguevano per un accentuato rigorismo etico e per uno scrupoloso formalismo nel

l'osservanza della legge e della tradizione mosaica, di cui si attribuivano autorità nell'interpretazione. – gli conducono «una donna sorpresa in adulterio» (3), per metterlo alla prova: «Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (5).

Con questa domanda tentano di coglierlo in contraddizione con la legge, per poterlo accusare di “bestemmia”.

Infatti, se Gesù non conferma la condanna e non approva l'esecuzione, può essere accusato di trasgredire la legge di Dio; se, invece, decide a favore della legge, perché accoglie i peccatori e mangia con loro?

Questo tranello riguarda una donna – “usata” come un “caso giuridico” – «sorpresa in flagrante» (4) e trascinata davanti a Gesù da quanti vigilano sull'altrui compimento della legge, invece che sul proprio, già esprimendo un severo giudizio di condanna: «donne come questa» (5).

E la pongono «in mezzo» (3).

La loro dichiarazione sembra ineccepibile, però è parziale e dunque iniqua, perché la legge – fondata sul comandamento: «Non commetterai adulterio» (Es 20,14 e Dt 5,18) – prevede la pena di morte per entrambi gli adulteri: «Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte» (Lv 20,10); «Quando un uomo verrà trovato a giacere con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che è giaciuto con la donna e la donna» (Dt 22,22), stabilendo pure le modalità: «Condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete a morte» (Dt 22,24). Quest'estrema pena è dovuta alla gravità dell'adulterio: contravviene all'alleanza stipulata dalla coppia uomo-donna: «Non siate infedeli» (Mt 2,16).

Dunque, questi “irreprensibili religiosi” e custodi della legge, per la loro boria: «Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente» (Mt 23,5); «amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti» (Mc 12,38-39); sono duramente redarguiti: «Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,46.52).

Ebbene, questi “integerrimi osservanti” mettono «alla prova» (6) Gesù, per «avere motivo di accusarlo» (6).

Vogliono verificare la “liceità” della sua “posizione” riguardo alla legge.

Discepoli e ascoltatori sono distanti: c'è solo Gesù davanti a questi “intemerati religiosi” – giudici iniqui, ostili nemici – e, «in mezzo» (3), una donna, in piedi, paralizzata dall'infamia. Non c'è spazio per considerare – a sua discolpa – la sua storia e i suoi sentimenti; per i suoi accusatori non ha solo commesso il peccato di adulterio: è un'adultera, così marchiata dal suo peccato.

Senza dire parola, «Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra» (6): in tal modo s'inchina alla donna che gli è davanti, in piedi, «perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo» (Gen 9,6), com'è scritto: «Facciamo l'uomo a nostra immagine,

secondo la nostra somiglianza. E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò» (Gen 1,26.27).

Cosa significa quest'enigmatico gesto di Gesù?

Girolamo ritiene che scriva i peccati degli accusatori della donna adultera. Secondo alcuni esegeti scrive frasi bibliche, forse cita: «**Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva**» (Ger 17,13); oppure: «**Non presterai mano al colpevole per far da testimone in favore di un'ingiustizia**» (Es 23,1).

Evoca la duplice ascesa e discesa di Mosè dal Sinai per ricevere le «**tavole di pietra, scritte dal dito di Dio**» (Es 31,18 e Dt 9,10), quindi rinvia alla legge e al suo essere contemporaneamente alleanza donata e infranta, così che da subito questo dono ripetuto appare per-dono: dono-per.

Dunque, la legge è segno della misericordia di Dio, cioè dell'amore che fa unità sopra ogni divisione, e necessita sempre di un'interpretazione umana ispirata a misericordia. Senza umanità, infatti, la legge può uccidere, umiliare, escludere.

Più del comandamento infranto, a Gesù importa la donna con la sua vita violata, con il peccato che ha "segnato" la sua esistenza. Per questo, scrivendo per terra: rievoca – con la stessa terra di cui siamo impastati tutti gli uomini – il terroso: «**Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente**» (Gen 2,7). Evidenzia così che la legge va inscritta nella nostra vita segnata dal limite, dalla fragilità, dall'incompiutezza.

Non a caso Gesù scrive «**col dito**» (6), così come la legge data a Mosè fu scritta nella pietra «**dal dito di Dio**» (Es 31,18 e Dt 9,10), «**sul monte Sinai**» (Es 31,18). Gesù prima scrive, poi parla. Egli fa cogliere a quelli che si considerano "superiori" e "maestri" l'intrinseco rapporto sia con la legge scritta sia con la sua interpretazione.

Quel dito che ora scrive sulla terra è lo stesso che ha scritto sulle «**due tavole di pietra**» (Dt 9,10): «**le due tavole della Testimonianza**» (Es 31,18), e scrive per terra perché, ora, anche lui è impastato di umanità.

E poiché gli accusatori non recedono, anzi, «**insistevano nell'interrogarlo**» (7), perché pronunci la sentenza, Gesù non rispose «Non sia lapidata»: si sarebbe messo contro la legge, ma neppure «Sia lapidata»: negando la possibilità del perdono. Egli è venuto per cercare chi è lontano, per trovare chi è perduto, per riconciliare chi è smarrito, non per perdere chi trova.

Piuttosto che rispondere, Gesù si alza e domanda: «**Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei**» (7).

Così gli scribi e i farisei intenti a condannare gli altri, invece di scrutare se stessi, da accusatori divengono accusati e rinviati al giudizio della propria coscienza, ai loro peccati nascosti, a quelli di cui gli altri non sanno.

Gesù esige l'imparzialità della legge, cioè che esegua la condanna a morte chi dalla legge è assolto, ma non i trasgressori; quindi, conferma la legge, secondo cui il testimone dev'essere il primo a lapidare il colpevole (cfr. Dt 13,9-11 e 17,5-7), però dice anche che il testimone dev'essere lui per primo senza peccato.

Ma chi può dire di esserlo?

Certo, quella donna adultera ha commesso un peccato manifesto, ma i suoi accusatori non hanno alcun peccato?

È scritto: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1 Gv 1,8).

Se pure loro hanno peccato, come possono scagliare pietre?

Dio è senza peccato.

Dio solo, perché «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,23-24).

Gesù è l'unico giustificato a scagliare «la pietra» (7) sull'adultera. Se non lo fa lui, chi mai potrebbe farlo?

Gesù è il solo senza peccato.

«Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (2 Cor 5,21), cioè carico dei nostri peccati: «trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53,5).

Gesù può scagliare pietre, ma non ne tira.

La sua parola, che non contraddice la legge e nel contempo conferma la sua misericordia, con efficacia va al cuore dei suoi accusatori, trattenendoli. Infatti, se ne vanno «uno per uno, cominciando dai più anziani» (9).

L'effetto è sorprendente: gli accusatori si ritirano: «uno per uno» (9), delusi, sconfitti.

A confronto con la propria coscienza, che grida il peccato, non si può essere strumento della giustizia della legge se non si è davvero giusti. Tale responsabilità dovrebbe impedire ogni intransigenza e inflessibilità verso gli altri.

Così una sola parola di Gesù è talmente incisiva che permette di leggere in profondità e impedisce a quegli uomini di commettere un atto di violenza in nome della stessa legge che ritengono d'interpretare con rigore.

Ricordiamo il monito di Gesù: «Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti far-delli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,3-4).

Solo Dio, e quindi solo Gesù, potrebbe giudicare e condannare quella donna. Però Gesù sceglie di svelare in altro modo l'agire di Dio, che non è mai irrevocabile giudizio né inoppugnabile condanna: è sempre perdono, immeritato. Invece tanti pensano d'interpretarlo e d'agire in sostituzione: in suo nome e per suo conto; e così sfigurano l'immagine di Dio con quella di un perverso, annullandone la bontà e mascherandone il vero volto.

Gesù, invece, afferma una buona notizia: davanti al peccatore Dio non condanna: desidera che si converta e viva: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio – oracolo del Signore – o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?» (Ez 18,23); e ancora: «Io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva» (Ez 33,11).

Voltando le spalle agli accusatori, che se ne vanno perdenti perché il tranello non ha funzionato, Gesù «**di nuovo, scriveva per terra**» (8), ripete ancora il gesto dello scrivere per terra, e «**lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo**» (9): l'accusa è reale e rimane.

Come agirà ora Gesù nei confronti della donna, sapendo che la legge non può essere annullata e che neppure la misericordia può venir meno?

Gesù «**si alza**» (10) in piedi e si pone davanti alla donna, finalmente restituita alla sua identità e dignità di essere umano, faccia a faccia con lei.

È la fine di un incubo: il cerchio di morte svanisce, i lapidatori si sono dileguati e chi doveva giudicare: assolve.

Ora è possibile l'incontro.

Incontro che richiama quello avvenuto nel giardino di Eden dove, dopo il peccato, Dio aveva detto a Eva: «**Che hai fatto?**» (Gen 3,13); ora che Gesù è «**in mezzo a noi**» (Gv 1,14), rivestito di umanità, mite e mansueto, dice all'adultera: «**Donna**» (10), come a sua madre alle nozze di Cana: «**Donna, che vuoi da me**» (Gv 2,4), come alla samaritana: «**Credimi, donna**» (Gv 4,21), come a Maria di Magdala: «**Donna, perché piangi? Chi cerchi?**» (Gv 20,15), facendola risaltare non come peccatrice ma come donna, come persona ri-generata e restituita alla fiera dignità di essere umano.

Con familiarità, Gesù le domanda: «**Dove sono? Nessuno ti ha condannata?**» (10).

E la donna, che attendeva un giusto giudizio di condanna, rispondendo, fa una confessione di fede: «**Nessuno, Signore**» (11). Riconosce che colui che le è davanti è più di un semplice maestro: «**è il Signore**» (Gv 21,7), e non la condanna: «**Neanch'io ti condanno**» (11). Non Gesù, che poteva e dal quale, forse, ha temuto d'essere condannata, perché l'unico senza peccato.

Gesù è perdono che libera: «**Neanch'io ti condanno**» (11).

Parole con cui Gesù non assolve e non condanna, lasciandone a Dio la prerogativa. Non è censurando la legge che condanna l'adulterio, il modo in cui Gesù manifesta la sua missione: «**Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo**» (Gv 12,47), per salvarlo «**per mezzo di lui**» (Gv 3,17).

L'evangelista non è interessato ai sentimenti della donna, rimasero solo la miseria di fronte alla misericordia, condizione che riassume la situazione di ogni uomo davanti a Dio. Di ogni uomo che non ha nemmeno bisogno d'invocare il perdono di «**quel Dio che su tutti veglia e tutti salva**» (Est 5,1a): «**Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di misericordia con chi t'invoca**» (Sal 86,5), che è già perdonato anche quando pesano colpe e delitti: «**La misericordia dell'uomo riguarda il suo prossimo, la misericordia del Signore ogni essere vivente**» (Sir 18,13).

Ecco la gratuità di quell'assoluzione: Gesù non condanna perché Dio non condanna, ma con la sua misericordia, capace di accogliere ogni miseria, offre a ognuno la possibilità di cambiare: «**Quanto è grande la misericordia del Signore, il suo perdono per quanti si convertono a lui!**» (Sir 17,29). Tuttavia non sappiamo se quella donna ha cambiato vita, se si è convertita, se poi ha seguito Gesù, se è divenuta sua discepola. Sappiamo solo che Dio l'ha perdonata: «**Va' e d'ora in poi non peccare più**» (11), il cui senso è: «Va', cammina: va' verso la vita».

A questo punto, però, quanti si ritengono “religiosi-osservanti” – dimentichi dell’illuminante esempio di Gesù che ha vissuto in pienezza la beatitudine della misericordia: «**Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia**» (Mt 5,7) – forse vorrebbero riprenderlo: «Signore, così favorisci il peccato!», magari suggerendogli: «Se il perdono è così facile si rischiano ricadute, mentre una severa punizione può evitarle!», perfino preferendo che Gesù avesse rimproverato la donna: «Sei cosciente di cosa hai fatto? ti sei esaminata? comprendi la gravità del tuo comportamento? sei pentita della tua colpa? prometti di cambiare e di non farlo più? sei disposta a subire la punizione che meriti?».

Queste “omissioni” nelle parole di Gesù scandalizzano ancora come allora, trascurando il monito: «**Praticate una giustizia vera: abbiate amore e misericordia ciascuno verso il suo prossimo**» (Zc 7,9). Gesù vuole riportare l’uomo a un amore limpido, com’è quello di Dio: gratuito e non possessivo e neppure lesivo dell’altrui libertà, per questo a tutti dice: «**Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore**» (Mt 5,27-28).

Quali che siano i peccati: sono perdonati.

L’indiscriminata accoglienza di Gesù, intollerabile per i “moralisti” e i “benpensanti”, contraddistingue la sua missione: «**Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano**» (Lc 5,32). Con ciò Gesù – contestando un fariseismo legalistico, incoerente con la teologia della misericordia – conferma la ragione della sua venuta e il fondamento della sua missione: aprire ai peccatori un orizzonte possibile per il ritorno e l’inversione di cammino, e offrire a tutti, senza esclusioni né privilegi, uno spazio di accoglienza in cui poterlo realizzare.

Gesù dimostra di essere dentro la storia, dentro le situazioni, dentro gli eventi. È il Medico dell’umanità povera e disagiata, debole e sofferente, indifesa e scartata, emarginata e abbandonata. E la mansione del medico è in funzione del malato: la sua competenza serve per curare e sanare: «**Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati**» (Mt 9,12; Mc 2,17; Lc 5,31). Così Gesù svela l’autentico volto del «**Misericordioso**» (Sir 50,19): non ama solo chi è moralmente giusto e osservante – com’era la limitata e parziale visione dei suoi oppositori –, ma ama indistintamente e immeritatamente, soprattutto eliminando ostacoli e annullando distanze.

Quest’incondizionata redenzione proposta da Gesù supera la concezione meritocratica perché l’amore di Dio è preveniente: basta anche un solo sguardo, come lo sguardo di Gesù, che non giudica e non condanna, non punisce e non ferisce, non disprezza e non umilia, non scarta e non esclude nessuno; consente invece di guardare e lasciarsi guardare, così come si è, senz’alcun pregiudizio.

Gesù è attento all’umanità di ogni persona che incontra: guarda l’attesa e la sete di verità che la abita, non si lascia scandalizzare dal peccato; al contrario: mostra come il peccato spesso derivi da un giudizio escludente. Gesù, però, non condanna e non giudica nessuno, ma annuncia la misericordia e fa misericordia eseguendo in modo fedele e sempre la giustizia di Dio, giustificante, «**indipendentemente dalla Legge**» (Rm 3,21).

La misericordia verso ogni uomo e ogni donna – quella misericordia contrapposta alla sterile religiosità cultuale – è anche il giudizio di Dio sulle perverse pratiche degli uomini, che a parole si ammantano di giustizia e con i fatti assoggettano quei “semplici” che le praticano.

Pertanto, sollecitato a scegliere tra la legge e la misericordia, Gesù sceglie la misericordia, tuttavia senza contraddire la legge, che è essenziale quale rivelazione della vocazione umana che Dio ci rivolge; ma una volta che il peccato la infrange, a Dio non resta altro che la misericordia, che «non ci toglie mai» (2 Mac 6,16), «perciò abbonda nel perdono» (Sir 18,12).

Nessuna condanna. Solo misericordia.

Tale certezza, tuttavia, non deve indurre nessuno a esagerare: «essere troppo sicuro del perdono tanto da aggiungere peccato a peccato» (Sir 5,5). È la misericordia – usata a noi per primi – il criterio per imparare a perdonare se stessi e gli altri. Non trascuriamo, dunque, il sollecito a essere «misericordiosi, come il Padre» (Lc 6,36).

Considerazione.

Può mutare una vita? può mutare la nostra vita?

Sì, è possibile. Gesù lo conferma: «lo non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,32). Proprio come auspicato dal salmista: «Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta» (Sal 25,8), e proclamato dal sapiente: «Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento» (Sap 11,23).

Sì, è possibile nella misura in cui ognuno sa “vedere” il proprio peccato, senza “giudicare” l’altrui; scoprendo così di essere amato e perciò salvato da Dio, che «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1 Gv 3,20). Pur detestabile, quindi, il peccato commesso diviene occasione “felice” per aprirsi alla misericordia di Dio e per sperimentare il perdono e l’amore del Padre. Proprio come riconosce l’orante: «Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito. Rendimi la gioia della tua salvezza» (Sal 51,5-6.12-14).

Allora, non rimane che pregare: «Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia; il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre» (Sal 40,12).

Conclusione.

L’amicizia del Signore supera il limite dell’umana fragilità e precede la conversione, basta credere al suo amore senza riserve, più che all’evidenza della propria miseria, perché ogni volta che Gesù ha incontrato un peccatore l’ha assolto e non l’ha mai condannato né punito, perché ha sempre distinto tra la riprovazione della colpa e l’indulgenza verso il peccatore.

Perciò «non aspettare a convertirti al Signore e non rimandare di giorno in giorno» (Sir 5,7), chi mai, infatti, potrebbe pretendere di non avere niente da rimproverarsi? o nulla di cui provare vergogna?

Rifletti e distingui tra il disprezzo per la colpa e la gratuita misericordia, immertata.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.